

LUOGHI DA COSTRUIRE
Spunti emersi nel dialogo con Lucia Folco Zambelli
Incontro del 27 maggio 2006

Che cos'è il territorio?

Che cos'è il luogo?

Gli spazi che abitiamo sono solo quelli fisici o anche quelli della memoria e dei simboli?

Che senso acquista l'abitare nell'attuale processo di globalizzazione?

La professoressa Folco Zambelli ci invita a ragionare sulle scelte di trasformazione che operiamo nei nostri territori e a tener conto delle conseguenze che ne derivano.

Il territorio

Lucia Folco Zambelli apre il nostro incontro dicendo che cercherà di descrivere la strada che ha avuto l'occasione di percorrere nella sua esperienza professionale. Strada che le ha dato la possibilità di acquisire ottiche nuove rispetto alla sua iniziale formazione tecnica.

L'architetto - dice Zambelli - è spesso percepito come un artista, in realtà è un tecnico che però non deve esimersi dal ricordare che è anzitutto una persona e un cittadino.

Ciò che vorrei descrivere – continua - sono alcuni elementi forti che emergono dal mio percorso e da una lettura dettagliata del territorio, l'oggetto del mio operare.

Tale lettura mi ha fatto capire che il territorio non è una carta geografica, un piano sul quale posare oggetti più o meno belli o alla moda, ma qualcosa di estremamente complesso, in quanto formato da un'infinità di cose.

Il mio tentativo è stato ed è quello di comprendere come è formato il territorio e come le azioni umane siano in relazione con esso.

Il territorio ha avuto definizioni a volte più specifiche, a volte più sfrangiate perché, dentro, c'è un po' di tutto. Da una parte, il territorio descrive tutto l'infinito mondo naturale, dall'altra, è frutto di un infinito apporto dell'uomo che, ad un certo punto, si è messo a fare operazioni di trasformazione troppo incisive. Rispetto alle leggi che hanno regolato l'operare degli altri esseri viventi, l'uomo è un po' sfuggito dalla tangente. E' su questo che cominciai a ragionare.

Le politiche generali

Ho cominciato a ragionare su quello che stavamo facendo, sul rapporto causa/effetto delle trasformazioni, che non sono meramente fisiche, ma che fanno capo a riferimenti e politiche più generali.

Andare a "leggere" cosa stiamo per fare, cosa andiamo a cambiare, porta a riflettere su quanto e fino a che punto la trasformazione possa essere costruttiva o distruttiva.

Per questo, guardo anzitutto alle politiche e non agli oggetti. Infatti, quando andiamo a identificare i singoli oggetti che vorremmo disporre nel grande scacchiere che è il territorio, prima di porli in opera, siamo orientati da regole, indirizzi, politiche che ci consentono di indirizzare le nostre pedine.

Le politiche a cui mi riferisco sono molto vaste e, riguardo ad esse, la mia comunità professionale si sta confrontando, anche perché alcuni aspetti del nostro fare che ci sembravano acquisiti, non lo sono affatto.

Intendo riferirmi anzitutto alle "politiche generali" perché sono quelle che influenzano tutto il resto.

Sviluppo e consumo

Uno dei lavori più significativi che ha segnato la frontiera tra un modo di pensare e un altro, è un lavoro che aveva come tema i limiti dello sviluppo.

Questa ricerca, condotta tra i primi anni '70 e la fine di quegli anni, cercava di capire dove il mondo stesse andando, di comprendere quali politiche nuove si potessero introdurre per frenare il fenomeno di crescita esponenziale del sistema economico, il quale dava adito a pensare a conseguenze di irrimediabile caduta.

Questa analisi, pur partendo da ipotesi ideali, ha applicato dei modelli precisi ed ha messo in gioco indicatori materiali e quindi identificabili. Ne cito alcuni:

- Indicatori derivanti dalle risorse (risorse rinnovabili e non rinnovabili)
- Indicatori derivanti dal consumo del suolo, con i conseguenti effetti sul prodotto alimentare
- Il PIL, per analizzare come si incrementasse il prodotto interno lordo
- La popolazione in termini numerici

Questo studio, fatto su scala mondiale, evidenziò che se il trend di consumo fosse continuato in quel modo, nel giro di pochissimo tempo saremmo andati incontro ad una sorte meschina e ad un blocco prolungato. Per quel modello eravamo quasi arrivati al traguardo.

Dallo studio, emergeva che il trend che stiamo tutt'ora portando avanti ci porterà, presto o tardi, ad una caduta irreversibile del modello di vita che ci siamo dati e alla fine delle risorse disponibili.

Di fronte ad un aumento enorme della popolazione mondiale, di fronte all'impossibilità di avere suolo disponibile ai fini alimentari e produttivi, nel momento in cui dovessero esaurirsi tutte le risorse di tipo non rinnovabile (ad esempio, energetiche) o nel quale avessimo compromesso, con il nostro fare, il sistema ambientale (attraverso gli inquinamenti), arriveremo ad un punto nel quale non potremo più sopravvivere.

Nonostante questo studio sia stato criticato, rimane per me un riferimento base. Esso indica che quando "spostiamo" qualcosa, si muove anche qualcosa d'altro. Prima di fare una mossa, prima di lavorare sulla scacchiera del territorio, è importante ponderare bene cosa stiamo facendo.

Ponderare bene significa andare a ragionare sulle scelte e sulle conseguenze delle scelte, sotto tutti i punti di vista. Conseguenze che si diramano in tantissime direzioni.

Penso, ad esempio, alle scelte energetiche e a come, giocando brutalmente con il territorio fisico, considerandolo "consumo", andiamo anche a toccare dei diritti fondamentali.

Oggi, stiamo assistendo ad un'operazione drammatica: la privatizzazione di una risorsa fondamentale quale è l'acqua.

Questa risorsa, rinnovabile per antonomasia e fondamentale per la vita, la stiamo "mettendo nelle cassaforti". Per i giochi di potere di questa nostra società ci stiamo privando degli elementi primari di vita. L'acqua è un bene di tutti e deve rimanere tale.

Politiche e utilizzo della risorse

Ogni tanto partecipo a degli incontri con le popolazioni dell'amazzonia. Essi ci dicono: ci state privando (e voi stessi vi private) del nostro habitat. Nessuno però ascolta.

I territori, nella trasformazione, vengono stravolti, viene strappata la loro anima.

Se con le nostre politiche non siamo attenti a quello che andiamo a fare, alle conseguenze di questo fare, anziché a costruire andiamo a spezzettare identità molto precise.

L'identità è, anche, luogo di nascita. Ciò lo leggiamo come cosa scontata, senza scorgere che, grazie ad esso, abbiamo avuto la possibilità di poterci riconoscere e stabilire relazioni.

Il proverbio: "dimmi da dove vieni e ti dirò chi sei" vuole comunicare che, ciascuno di noi, avendo avuto come origine un luogo e le sue consuetudini, ha avuto la possibilità di maturare alcune esperienze diverse dalle esperienze che ha maturato un altro, in rapporto al proprio luogo di origine. E' questo portato che può essere scambiato e messo in comunione con un progetto più generale. Spesso, invece, mettiamo in atto operazioni che sono di de-costruzione delle identità.

Questo discorso sulle politiche ampie è un discorso dal forte impatto sull'operare professionale. Non intendo dire che occorre rifiutare il progresso ma, anziché metterci nell'ottica dello sviluppo con questo trend, occorre mettersi nell'ottica del garantire uno sviluppo che abbia una minor "fame" di risorse.

E' necessario riprendere abitudini consolidate, per consentire ai luoghi di mantenere una propria rinnovabilità.

Capacità progettuali

Se oggi percorriamo il nostro Paese ci rendiamo conto che il patrimonio identificativo dei luoghi, che parte delle risorse naturali e ambientali, è stato consumato con indifferenza assoluta.

Non si è avuta la capacità di leggere le relazioni con quella specifica risorsa, né con tutte le condizioni di contorno che hanno fatto sì che quella risorsa, in quel territorio, fosse fatta così anziché in modo diverso.

Ci siamo dimenticati della storia, non solo quella scritta, ma anche quella degli esseri viventi. Per questo, abbiamo operato in modo ignobile, attivando per lo più, operazioni di consumo.

Il Veneto è il mio luogo di origine. Percorro spesso l'area veneta e, facendolo, ricostruisco i miei luoghi di bambina. Ricordo che, quando da Milano andavamo verso la campagna veneta, avevamo la sensazione di passare da una regione ad un'altra. C'erano dei segni della natura che ci comunicavano che stavamo passando dalla Lombardia al Veneto.

Il cipresso, ad esempio, era un elemento di accompagnamento del frazionamento agrario. Costeggiava gli appezzamenti introducendo, nella logica del percorso, la presenza del manovale, del contadino, del signore che andava a visitare, con il calesse, le sue proprietà.

Questa "costruzione", nonostante prevedesse due relazioni sociali (il contadino e il signore), aveva attenzione per la persona che, nel suo transitare, necessitava di un po' d'ombra. Aveva il senso del dare ristoro dalla calura a chi lavora.

La compagna toscana è fatta così. Strade alberate che costeggiano gli appezzamenti.

Noi, oggi, distruggiamo, cancelliamo, cementifichiamo, mettiamo il parcheggio, e quando entriamo nella nostra auto parcheggiata al sole ci troviamo come in un forno.

Abbiamo dimenticato l'accettabilità del vivere.

Se guardo la mia città di elezione, Milano, resto sempre più strabiliata perché si vanno stendendo progetti che non hanno nulla a che vedere con la città, né con le persone che la abitano.

Sono progetti che ripropongono la mentalità barocca, intesa in senso negativo, ossia privi di qualsiasi senso. Dietro a questi progetti c'è un sistema economico di un certo tipo e proiezioni di un Io esclusivamente funzionale.

Oggi abbiamo una città della moda e interventi che riguardano le zone Garibaldi e Fiera Campionaria. Ma quale sistema di gestione ci sta dietro?

Milano vuole costruire le torri, ma affinché le torri funzionino e siano gestibili in qualsiasi momento della giornata e nel tempo, è necessario fare i conti con l'energia che consumano, con la

realizzazione e il mantenimento del sistema microclimatico dell'opera che, in quanto opera di grandi dimensioni, crea problemi.

Alla visibilità di questi oggetti si contrappone il problema dell'emergenza energetica, della quale non ci preoccupiamo. Pensiamo anche soltanto ad un possibile blocco degli ascensori!

Ci sono poi scelte che riguardano gli spazi pubblici.

A Milano va molto di moda il parcheggio. Rimango sconcertata perché queste strutture, se pur necessarie, non trovano nessuna logica all'interno di un progetto complessivo.

Non esiste un piano per la mobilità che preveda l'individuazione di punti strategici dove andare a parcheggiare. Ciò avrebbe un senso.

Ovunque troviamo spazi liberi (prima spazi dedicati a funzioni specifiche della popolazione) li andiamo a cementificare e a compromettere profondamente il sistema idro-geologico. Molte di queste aree a parcheggio vanno in falda e, con queste operazioni, provochiamo danni ambientali e danni sociali altissimi, in quanto vado a restituire alla popolazione spazi non rinnovabili perché impermeabilizzati.

Compromettiamo aree con progetti fantasmi e dalla durata imprevedibile. Ciò significa sottoporre a disagi la popolazione per tempi troppo lunghi rispetto ai risultati attesi. L'incapacità progettuale e il "lasciar fare" bloccano intere aree di cantiere. La logica pare essere quella di mettere il paletto perché, poi, arriveranno i finanziamenti, poi si vedrà.

Questi tempi non preventivati hanno ricadute negative sul vivere civile.

Un ripensamento su certe modalità di intervento deve essere fatto, e deve essere fatto partendo dal "grande" per riflettere poi anche sul "piccolo".

Qualità delle scelte e valori

Le proiezioni odierne circa il "medioevo prossimo venturo" cominciano a far pensare a delle politiche che possano abbassare la quantità delle scelte in favore della loro qualità.

Continuiamo a produrre cose che non servono. Consumiamo ciò che abbiamo prodotto per poi buttarlo. Di conseguenza, dobbiamo preoccuparci dei rifiuti per non esserne sommersi.

Il consumo porta a perdere identità.

Quando, ad esempio, si è presi dalla pulsione allo shopping vale la pena di riflettere, perché ciò significa aver messo in prima linea, nella vita, dei non-valori.

Dobbiamo cominciare a costruire dei valori, pochi, ma chiari.

Per me, ad esempio, ci sono alcuni valori primari da cui occorre ripartire: *"l'essere in vita"* e il *"mantenere questa occasione nel modo migliore possibile per sé e per gli altri"*.

Sono valori che guidano il mio comportamento.

Se diamo maggior impulso ai disvalori daremo, di conseguenza, impulso a certe politiche urbane e non ad altre. I programmi, di conseguenza, andranno ad aumentare la catena degli infiniti consumi. E consumando suolo, creiamo problemi di inquinamento, di salute, di educazione.

Ad esempio, noi, oggi, non siamo più in grado di dare autonomia ai nostri figli. Tuttalpiù pensiamo ad assicurare loro un posto di lavoro. Dare autonomia significa "educare ad essere se stessi in una proposizione per gli altri".

I giovani sono sempre più deboli. Cento volte più spavaldi e intraprendenti di come ero io alla loro età, ma deboli sotto il profilo della capacità di difesa. E la capacità di difesa consiste nel conoscere i propri diritti e i propri doveri.

Non conoscere i propri diritti ha a che fare con la crisi identitaria e culturale odierna.

Occorre un pensiero forte capace di mettere in prima linea i valori forti al posto dell'import/export.

Società globale e simboli

Abbiamo come grande riferimento il mondo. Questo riferimento tende a creare il problema del confine.

Un luogo viene ritenuto tale perché è delimitato da confini spazio-temporali che la storia ha consolidato. In un certo momento, un luogo ha potuto iniziare ad esistere perché c'è stata la possibilità dell'insediarsi e dello stare.

Se noi abbiamo ancora un limite (e quindi capacità di relazionarci), finché manteniamo il controllo dello spazio-tempo del luogo, siamo in grado di fare e di costruire. Ma se questo limite si allarga in modo enorme, allora, o siamo in grado di costruire relazioni molto forti con gli altri, o non saremo in grado di stare in questo mondo che ci fa perdere i riferimenti soggettivi.

A questo punto, dato che ci siamo aperti indefinitamente, dobbiamo essere capaci di costruire relazioni, condivisioni forti che sappiano darci garanzie per il controllo complessivo del sistema.

Le relazioni dovrebbero consentire di realizzare un progetto comune con i vicini/lontani.

Oggi, non si vede né la volontà, né la consapevolezza dell'importanza dei riferimenti simbolici.

Eppure, l'aspetto visivo e percettivo del luogo trasmette riferimenti simbolici importanti.

Pare non valga la pena di lavorare su queste cose, che ciò rappresenti un lavoro positivo.

Rimettere in gioco i simboli significa aprire al dialogo. E dato che, ormai, i termini quantitativi sono così elevati, se non abbiamo simboli e un sistema di valori condiviso soccomberemo.